

I saggi raccolti in questo volume sono il frutto di studi maturati nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) su "Responsabilità e Comunità", e per gran parte corrispondono alle relazioni presentate al Convegno Nazionale che, nel quadro delle attività di tale progetto, si è svolto nell'Università della Calabria nelle giornate del 24 e 25 settembre 2004. La nozione di responsabilità viene qui analizzata sia sotto il profilo storico, attraverso l'esame dei significati dottrinali che essa assume in differenti contesti culturali, a partire da quello antico, che sotto il profilo teorico, con ampi riferimenti a problematiche etiche e giuridiche della cultura contemporanea, sempre affrontate sotto il profilo della loro rilevanza filosofica.

Curatori del volume sono il Prof. Franco Bianco, già ordinario di Storia della Filosofia nell'Università Roma Tre e il Prof. Marcello Zanatta, ordinario di Storia della Filosofia Antica nell'Università della Calabria.

ISBN 978-88-8101-450-7



9 788881 014507

€ 25,00

a cura di
Franco Bianco
Marcello Zanatta

RESPONSABILITÀ E COMUNITÀ



RESPONSABILITÀ E COMUNITÀ

a cura di
Franco Bianco e Marcello Zanatta



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

5
Collana di
filosofia
Testi
storia
ricerca

Collana di Filosofia
Testi studi e ricerche
diretta da
Marcello Zanatta

RESPONSABILITÀ E COMUNITÀ

A cura di
Franco Bianco e Marcello Zanatta

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di ottobre 2007 da Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672

Sito internet: www.pellegrinieditore.it

E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

PREFAZIONE

Nell'ambito del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) su "Responsabilità e Comunità", coordinata dal prof. Franco Bianco (Università Roma Tre), l'unità locale dell'Università della Calabria, coordinata dal Prof. Franco Crispini, ha organizzato nelle giornate del 24 e 25 settembre 2004 il terzo Convegno del gruppo nazionale di ricerca dopo quello di Venezia, organizzato dall'unità locale padovana, coordinata dal Prof. Umberto Curi e quello di Parma, organizzato dalla locale unità di ricerca, coordinata dalla Prof.ssa Beatrice Centi. In continuità cronologica e metodologica con i precedenti, anche nel convegno calabrese gli studiosi delle singole università aderenti al progetto hanno presentato i frutti delle loro indagini e si sono confrontati con quelli delle altre unità locali, lungo una linea di progressivo approfondimento del tema nazionale, apprezzabile sia sul piano storico, attraverso l'analisi della nozione di responsabilità in pensatori che nei precedenti incontri non erano apparsi, o che, se lo erano stati, non avevano avuto la centralità dell'ultimo convegno, sia sul piano teorico, mercé la ripresa degli esiti dei precedenti convegni e l'apporto di nuove riflessioni. La tavola rotonda che ha chiuso i lavori ne è stata una lampante attestazione.

Nella sua qualità di Coordinatore nazionale e di Presidente del Convegno, il Prof. Franco Bianco ne aveva già raccolto relazioni e interventi, e si apprestava a curare per la stampa il volume degli Atti quando una lunga malattia l'ha prematuramente strappato, alla fine, all'università e al mondo della cultura, al quale molto ha dato e che molto ancora avrebbe avuto da sì valente studioso.

Commosso, ho ricevuto dalle mani della di Lui gentile Consorte, la Prof.ssa Rosaria Egidi della Università Roma Tre, che vivamente ringrazio, le carte: che pubblico e, facendomi interprete del sentimento

Responsabilità e comunità

di tutti i partecipanti alla ricerca, dedico alla memoria dell'insigne collega.

Ad onorare la quale, ho ritenuto di accogliere e dare alla stampa non soltanto le relazioni e gli interventi del Convegno, che costituiscono la *pars potior* del volume, ma anche, in una "Seconda Parte", saggi di studiosi che, membri delle singole unità di ricerca, si sono espressi sul tema della ricerca medesima, o che – come nel caso di Karl Otto Apel – ne hanno arricchito lo svolgimento con un prezioso contributo.

Marcello Zanatta

Rende, febbraio 2007

PARTE PRIMA

RELAZIONI E COMUNICAZIONI

- Sollers Ph. 204
 Solmi R. 83n, 106n
 Soloviev W. 70
 Sombart W. 71
 Sordi M. 19n
 Sossi F. 265n
 Stroux J. 45n
 Syeinmann H. 202n
 Szabò E. 76
 Szondi P. 87n
- Tadié J. Y. 102n
 Taglietti G. 82n
 Taylor C. 223n, 224, 235n
 Tertulliano 269
 Terzi R. 252n
 Testa I. 235n
 Tiedemann R. 106n
 Tolstoj L. 71
 Toulmin S. 165n
 Trabattoni F. 33n
 Traverso E. 93n
 Trudu A. 82n
 Tuccaro F. 138n
 Tuszynska-Maciejewska K. 33n
- Vacatello M. 68n
 Vaccaro G. B. 174n, 175n
 Valduga P. 209n
 Vattimo G. 177n, 185n, 210n, 250n,
 276n, 277n
 Vegetti M. 27n
 Velardi R. 33n
 Vergani M. 133n, 209n, 252n,
 263n
 Vickers B. 45n
 Vigna C. 166 e n
- Vittore 51
 Völke P. 20n
 Volkmann R. 52n
 Volpi F. 277n
 von Cieszkowskji A. 57
 Von Weizsäcker 197n
- Wallace K. 168n
 Walzer M. 224
 Warning R. 102n
 Weber M. 66, 68 e n, 71, 116, 133,
 135 e n, 137 e n, 138n, 139n,
 140n, 143, 231 e n, 238
 Weber Marianne 67 e n
 Webern A. 98
 Weyembergh M. 68n
 White D. A. 16n
 Wiggershaus R. 93n
 Williams 224
 Windfuhr M. 197n
 Wismann H. 106n, 108n
 Witte B. 106n, 114n
 Wohlfarth I. 115 e n, 116n
 Wolf U. 27, 224
 Wolin R. 112n
- Young I. M. 235n
- Zaccaria G. 215n, 275n
 Zagagi N. 32n
 Zanatta M. 36n, 39n, 46n, 174n,
 178n, 179, 182
 Zararder M. 276n
 Zenone 47n
 Zentgraf M. 232n
 Zolla E. 86n

PREFAZIONE	pag. 5
Parte prima	
RELAZIONI E COMUNICAZIONI	
MARCELLO ZANATTA	
<i>Figure della responsabilità nel mondo greco</i>	» 9
ELIO MATASSI	
<i>Responsabilità e comunità nel giovane Lukács</i>	» 57
STEFANO MARINO	
<i>Theodor W. Adorno: Estetica della "responsabilità"</i> <i>e della "incomunicabilità"</i>	» 81
MARCO PIAZZA	
<i>Proust, Benjamin e la responsabilità verso il passato</i>	» 101
CARMINE DI MARTINO	
<i>Derrida: l'alterità dell'altro, tra Husserl e Lévinas.</i> <i>Questioni di responsabilità (del discorso)</i>	» 119
BRUNA GIACOMINI	
<i>Metamorfosi della responsabilità</i>	» 133
FABIO GRIGENTI	
<i>La responsabilità e il potere di agire</i>	» 145
LAURA TUNDO	
<i>Cura e responsabilità. Oltre la differenza di genere.</i>	» 155
ANNABELLA D'ATRI	
<i>Ermeneutiche della responsabilità</i>	» 173

Parte seconda
NOTE E INTERVENTI

KARL-OTTO APEL	
<i>Etica del discorso come etica della co-responsabilità</i>	pag. 189
SILVIA CAPODIVACCA	
<i>Esseri responsabili della parola</i>	
<i>Disseminazione e semantica della risposta nel pensiero di Jacques Derrida</i>	» 203
VIRGINIO MARZOCCHI	
<i>Per un'etica post-convenzionale della co-responsabilità</i>	» 219
CRISTIANA MESCALCHIN	
<i>Il concetto di responsabilità nel pensiero di J. Derrida. (L)'esperienza del limite, come movimento di desiderio d'amore infinito</i>	» 245
GAETANO RAGNI	
<i>La responsabilità penale dell'amministratore immobiliare</i>	» 289
<i>Indice degli autori</i>	» 297

Silvia Capodivacca

ESSERI RESPONSABILI DELLA PAROLA. DISSEMINAZIONE E SEMANTICA DELLA RISPOSTA NEL PENSIERO DI JACQUES DERRIDA

1. *Quale responsabilità nel cuore della disseminazione*

Da quanto traspare fin nei primi lavori editi, Jacques Derrida concepisce la nozione di disseminazione come un vero e proprio strumento di differimento continuato di qualsivoglia referente linguistico: luogo d'incontro che si instaura tra la pienezza della grammatica di ciascun soggetto e il carattere intrinsecamente insaturabile di ogni discorso, essa diviene emblematica di tutti i processi comunicativi, al punto da rendere indissociate la volontà di presenza piena e l'impossibilità della medesima. L'individuo, infatti, si inserisce nel mondo, ovvero *costruisce* un proprio mondo delineando un orizzonte linguistico, riconoscendosi e mostrandosi all'altro tramite un vocabolario specifico; d'altro canto nel rivolgersi a qualcuno di esterno (estraneo) a sé, il soggetto è costretto in una condizione di incompiutezza, per la quale ogni proposito di trasparenza è necessariamente procrastinato all'infinito. «Senza la possibilità della differenza, il desiderio della presenza come tale non troverebbe il suo respiro. Ciò vuol dire contemporaneamente che questo desiderio porta in sé il limite della propria insaziabilità. La differenza produce ciò che interdice, rende possibile proprio ciò che rende impossibile»¹.

¹ J. Derrida, *De la grammatologie*, Paris, Minuit, 1967, trad. it. di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmaso e A. C. Loaldi, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 2006, 3a ed. aggiornata, p. 165. Nel coevo *La voix et le phénomène*, Paris, PUF, 1967, trad. it. di G. Dalmaso, *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*, Milano, Jaca Book, 1997, 3a ed., J. Derrida ribadisce che «dire qualcosa è sempre dire nulla; ma dire nulla è proprio dire quel qualcosa che si dice. Cioè dire la verità – la verità del discorso come esperienza stessa del suo errore», p. 22. In *L'esperienza della*

Solo a partire da tale irrinunciabile contraddittorietà rilevata nel cuore della disseminazione è possibile comprendere il doppio fondo di quest'ultima, che pensa «*allo stesso tempo* la regola e l'evento, il concetto e la singolarità»².

Con un movimento di oculata dispersione dei propri semi, attraverso la disseminazione il linguaggio finisce con il perdere ogni punto di riferimento tradizionale: dal soggetto che parla al pubblico che recepisce, dal titolo³ al contesto, tutto ciò che usualmente contribuisce alla formazione di una rete di comprensione universale, con Derrida risulta disperso e rilanciato nel suo significato. All'interno di questo instancabile vortice centrifugo, in relazione al tema della responsabilità può assumere una certa rilevanza prendere in considerazione ciò che l'Autore afferma a proposito del cosiddetto «noi» del discorso⁴. Se, come vedremo in seguito, essere responsabili significa in ultima istanza rispondere all'appello di qualcuno, orientarsi verso l'altro-da-sé che diviene il bersaglio finale del *sollen* dell'individuo, sembra inevitabile il rimando al concetto di *comunità*, entro il quale potrebbero virtualmente venire iscritti i due soggetti (attivo e passivo) dell'atto di responsabilità. Pur in rapporto all'opera di Sollers, ne *La dissémination* Derrida problematizza il termine solo apparentemente adamantino di «noi», giungendo ad affermare che «tutto è “cominciato” attraverso di esso e tuttavia esso non è mai rappresentabile sul fronte della scena»⁵. L'unione che si vuole richiamare con il ricorso alla semantica del «noi»

parola. Testo, moralità e scrittura, Milano, Vita e pensiero, 1999, S. Petrosino chiosa: «La scrittura sembra così raccogliere al proprio interno le due condizioni che definiscono la struttura e la dinamica della differenza: l'identificazione (la posizione, la permanenza: il singolo tratto) e il suo superamento (la catena significante, il testo: l'insieme dei tratti)», p. 215.

² J. Derrida, *Limited Inc.*, Evanston, Northwestern University Press, 1988, trad. it. di N. Perullo, *Limited Inc.*, Milano, Cortina, 1997, p. 176.

³ Cfr. Id., *La dissémination*, Paris, Seuil, 1972, trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, *La disseminazione*, Milano, Jaca Book, 1989: «Bisogna dunque *sospendere* il titolo, tenuto conto di ciò che esso domina [...]. [Esso è] al di sopra di un testo da cui attende e riceve tutto – o niente», p. 205.

⁴ Per un ulteriore approfondimento del concetto di «noi», si confronti W. Corlett, *Community without Unity. A Politics of Derridian Extravagance*, Duke, Duke University Press, 1989.

⁵ J. Derrida, *La disseminazione*, cit., p. 323.

è messa in crisi nel momento in cui si nota come, pur rivestendo una fondamentale funzione inaugurale nell'universo della comunicazione, l'idea del soggetto unico *et* plurale è semplicemente irrepresentabile, invisibile all'uomo che, solo, parla. Nondimeno, con ciò l'Autore non intende vanificare *in toto* il ruolo di tale elemento del discorso, anzi, liquefacendone il contorno, egli associa al «noi» una posizione assolutamente centrale nel palinsesto evanescente della comunicazione. Più esplicitamente, se parlare significa accettare un fondo di indecisione, ovvero se con la disseminazione viene costantemente fatta crollare la presunzione di possesso assoluto del discorso sia da parte del mittente che del destinatario, ebbene l'impalpabilità del «noi» non fa che evidenziare ulteriormente i tratti di questa «guerra senza fronte».

Oltre che dall'aleatorietà di emittente e di ricevente, nella disseminazione il concetto ordinario di responsabilità viene minacciato dalla casualità che marca in maniera indelebile ogni gesto d'*envoi*: per quanto l'autore possa essere motivato nell'indirizzare il proprio discorso ad un pubblico determinato, egli non potrà mai definire *a priori* l'effetto nonché la stessa ricezione che sortiranno le sue parole⁶. «Il dado si limita a delle superfici. Disertando ogni profondità, ciascuna delle sue facce è anche, dopo il colpo, tutto il dado. [...]. Nessuno—sapendo—prima del colpo—che lo elude nella sua scadenza—quale delle sei facce—cade»⁷. Il passo, tratto da *La dissémination*, risulta interessante in almeno due direzioni: innanzitutto, con la detta metafora Derrida afferma che anche dopo l'*adresse*, il dado (*lisez* il testo) non esaurisce in maniera univoca la sua plurivocità significazionale, poiché di esso vengono mantenute tutte le superfici senza che una prevalga definitivamente su un'altra. Pur nella volontà di ottenere un risultato specifico, il lanciatore-disseminatore non potrà dunque eliminare la presenza, accanto ad una faccia, di tutte le altre — compresenti e, per questo, equivalenti. In secondo luogo, paragonando la dinamica di disseminazione ad un *coup de dés*, l'Au-

⁶ In *Pensare “secondo l'aporia”* (saggio introduttivo a J. Derrida, *Apories. Mourir – s'attendre aux “limites de la vérité”*, Paris, Galilée, 1996, trad. it. di G. Berto, *Aporie. Morire – attendersi ai “limiti della verità”*, Milano, Bompiani, 1999), G. Berto sottolinea: «non è l'autore a poter definire o prevedere che cosa sia, a poter controllare gli effetti del testo che, firmando, egli congeda», p. XIV.

⁷ J. Derrida, *La disseminazione*, cit., p. 299.

tore sottolinea l'impossibilità di predeterminare l'esito del medesimo, sospeso in un clima di ineludibile accidentalità. Da un lato dunque non si può conoscere *prima* ciò che attraverso il lancio accadrà *poi*; d'altro canto, l'unica certezza che *già* è palese è che, in tutti i casi, non ci si potrà *mai* acquietare nel compiacimento di un esito esclusivo. Posta in questi termini, almeno ad una prima lettura la questione appare davvero lontana dall'idea tradizionale di responsabilità: quest'ultima, infatti, si fonda sulla volontà dell'uomo di assumere su di sé il peso di una decisione consapevole. Tuttavia, escludendo la possibilità di discernere nonché di puntualizzare il risultato dell'"azione disseminante", Derrida rifugge la questione del "cosa?" all'interno dell'orizzonte della responsabilità: disperdendo previsioni ed esiti, infatti, la disseminazione filtra ogni evenienza di calcolo contingente, giungendo a rendere assoluta l'istanza di responsabilità⁸. Fermo tenendo la necessità di risposta incondizionata all'altro (a cui va detto sì, senza riserve), nel mondo-lingua il fatto che ad ognuno sia preclusa la possibilità di predire l'effetto della propria presa di posizione nei confronti di un testo, comporta in ultima analisi un'assunzione costante di responsabilità, un impegno perenne, cioè veramente *totale*.

«Pur arrivando (sempre ad un "soggetto"), la lettera si sottrae *all'ar-rivo*. Essa arriva altrove, sempre più volte. Tu non la puoi più prendere»⁹: evidenziando a più riprese all'interno dei suoi testi l'impossibilità di un indirizzo specifico per ogni "lettera", potrebbe apparire quantomeno fuori luogo la richiesta di *adresse* della medesima. Infatti, la parola non giunge mai pienamente a destinazione, di questa non è possibile predicare una designazione precisa; piuttosto, essa parte e si disperde in una molteplicità innumerevole di letture, che ne attualizzano costantemente i significati. Nonostante torni frequentemente a rimarcare la convinzione laconicamente esposta ne *La carte postale*, in un emblematico

⁸ In questo senso, in *Aporie*, cit., l'Autore commenta: «una decisione responsabile deve obbedire ad un "bisogna" che non deve niente, ad un *dovere che non deve niente, che deve non dovere niente per essere un dovere* [...]. Una decisione per essere responsabile e davvero decisoria, non deve limitarsi alla messa in opera di un sapere determinabile o determinante, come se fosse la conseguenza di qualche ordine prestabilito», pp. 15-16.

⁹ Id., *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Paris, Aubier-Flammarion, 1980, p. 135.

passo de *L'écriture et la différence*, Derrida descrive la figura dell'autore nei termini di un «costruttore e guardiano del libro, [che] sta all'ingresso della casa. Lo scrittore è un passatore e il suo destino ha sempre una significazione liminare. “Tu chi sei? – Il guardiano della casa. – Stai nel libro? – Il mio posto è sulla soglia”»¹⁰. Con queste parole il filosofo francese non si limita a delineare il ruolo dello scrittore, bensì dice qualcosa a proposito del luogo in cui quest'ultimo si instaura, *c-à-d* la soglia del libro. Rivestendo una posizione limite rispetto al testo che egli stesso autografa, l'autore non può pretendere di “possedere” il libro; nondimeno, è necessario che egli si presti a custodire le parole che, attraverso il suo scritto, sono gettate nell'universo della disseminazione. Egli è *testimone* del suo testo, deve rimanere sempre pronto a rispondere di esso, ne è responsabile, ma solo in quanto «guardiano»; la sua funzione di «costruttore», invece, si estingue nel momento in cui, appunto, cessa di costruire. Seguendo il filo di tale argomentazione, risulta evidente come dal punto di vista derridiano l'autore che intenda mantenere il suo statuto deve accettare il compito di custode della sua scrittura: se, al contrario, rimarrà irretito nella funzione di creatore, egli vedrà dissolvere il suo incarico non appena avrà terminato la stesura dello scritto. In ultima battuta, si potrebbe affermare che scrivere comporta essere responsabili in maniera incondizionata del frutto del proprio lavoro, del quale in qualsiasi momento si sarà chiamati a rispondere: l'autore dovrà quindi rimanere sulla soglia, per accogliere e vigilare su chi transita attraverso le sue parole.

In questa direzione, il fatto che il testo renda parossistico il suo essere possibile, conduce lo scritto medesimo nella morsa della necessità, pena la morte *et* del soggetto che scrive *et* dei suoi frutti: da quanto fin qui affermato, infatti, risulta che l'individuo non può che *scegliere* di essere responsabile della propria soggettività, che egli problematicamente esprime attraverso l'ambiguo strumento linguistico di cui dispone. Ponendosi in relazione con la eventualità della morte del soggetto, il ricatto esistenziale al quale l'uomo è esposto nella comunicazione carica quest'ultima di aspetti penosi e per nulla tranquillizzanti. «Se

¹⁰ Id., *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967, trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 2002, 3a ed., p. 94. Significativamente, alcune righe dopo Derrida incalza e chiarisce: «Essere significa essere-nel-libro», *ibidem*.

l'angoscia della scrittura non è, e non deve essere, un pathos *determinato*, è perché non è essenzialmente una modificazione o un'affezione empirica dello scrittore, ma è la responsabilità di questa *angustia*, di questo passaggio necessariamente contratto della parola contro cui si precipitano, ostacolandosi a vicenda, le significazioni possibili. [...]. Parlare mi fa paura perché non dicendo mai abbastanza, io dico anche sempre troppo»¹¹. Con queste affermazioni Derrida pone in evidenza una responsabilità connaturata alla scrittura medesima, talmente imponente da far vacillare, ogni volta, i confini della soggettività: la parola non domanda all'uomo una presa di posizione specifica, bensì lo coinvolge in un vincolo indissociabile dalla sua stessa natura. È inevitabile, quindi, che l'individuo si senta quantomeno perturbato dinnanzi a tale dispotica responsabilità, che costantemente interroga le parole che egli dice. Tuttavia, l'uomo non giunge mai ad una resa nei confronti del linguaggio: la disseminazione che Derrida associa al contesto linguistico, infatti, tanto non accetta l'ignavia e la pigrizia di chi crede di poter associare alla propria opera un'idea di compiutezza, quanto non permette il verificarsi di situazioni di stallo, ribadendo, al contrario, il suo essere pura libertà – di parlare, rispondere, interpretare¹². A questo proposito, ciò che in *Apories* l'Autore scrive in relazione al termine "problema", può dire qualcosa anche della comunicazione, "problema" *par excellence* nella prospettiva derridiana. Nel detto volume, egli afferma che «*problema* può significare insomma *proiezione* o *protezione*, ciò che si pone o si getta davanti a sé, la proiezione di un progetto, il compito da realizzare, ma anche la protezione di un sostituto, di una protesi che mettiamo davanti per rappresentarci, sostituirci»¹³: nel testo si proiettano tutte le aspettative, le attese e i desideri dell'uomo che tramite i discorsi si protende al mondo. Da ciò deriva in primo luogo un elemento di ineliminabile delusione esperita allorquando si vedono irrealizzate le proprie speranze sul futuro; del resto, avverte Derrida, se di que-

¹¹ *Ivi*, p. 11.

¹² «Se la scrittura è *inaugurale*, non è perché essa crea, ma per una certa libertà assoluta di dire, di far sorgere il già qui nel suo segno, di trarre i suoi auspici. Libertà di risposta che riconosce per suo unico orizzonte il mondo-storia e la parola che non può dire che: l'essere è già da sempre incominciato», *ivi*, p. 15.

¹³ *Id.*, *Aporie*, cit., p. 12.

st'ultimo si riuscisse a delineare un orizzonte ben determinato, ebbene esso perderebbe immediatamente la componente di meraviglia che deve conservare per definirsi tale, ancora *a-venire*¹⁴. Da un lato, quindi, la frustrazione della proiezione, dall'altro la sicurezza della protezione, ch  il testo, se concepito responsabilmente, rappresenta l'unica vera testimonianza del s , l'unico modo in cui ogni "io" possa dirsi sicuro di essere se stesso, con tutti i "problemi" che tale sicurezza comporta.

A questo punto, pu  risultare interessante accennare ad una questione assolutamente centrale nell'opera derridiana che, in maniera tangente, tocca il tema della responsabilit  nel contesto linguistico. Si tratta della cosiddetta critica al fonologocentrismo, che l'Autore sviluppa e considera in moltissimi suoi lavori. In particolare, dal nostro punto di vista l'aspetto che si rivela emblematico in relazione a quanto fin qui affermato si concentra attorno alla chimera attribuita dalla *phon * che tanto avrebbe abbagliato moltissimi illustri pensatori: in estrema sintesi, si tratta dell'idea secondo la quale la voce responsabilizza l'autore del discorso perch  lo mantiene presente alla sua stessa parola, allorquando il testo, venendo recepito in assenza dello scrittore, instaurerebbe un pericoloso diaframma tra ci  che si vuole dire e ci  che viene detto. Gi  in *De la grammatologie*, Derrida risponde che «il diventare scrittura del linguaggio   il diventarl-linguaggio del linguaggio»¹⁵. Se non vi sono differenze significative tra il dialogo orale e la parola scritta,   solo perch , anche all'interno di un contesto apparentemente diretto quale quello del discorso, la presenza dell'autore   dimidiata ovvero duplicata nella sua essenza: «La non-presenza   la presenza. [...] l'ente presente (*on*) nella sua verit , nella presenza della sua identit  e nell'identit  della sua presenza *si raddoppia* fin dal momento in cui appare, fin dal

¹⁴ Cfr. J. Derrida, M. Ferraris, «*Il gusto del segreto*», trad. it. di M. Ferraris, G. Motta, A. Arbo, P. Valduga, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 19.

¹⁵ J. Derrida, *Della grammatologia*, cit., p. 260. Per ulteriori approfondimenti, si segnalano i contributi di S. Petrosino, *Il pharmakon di Derrida*, in J. Derrida, *La pharmacie de Platon*, in *La diss mination*, cit., trad. it. di R. Balzarotti, *La farmacia di Platone*, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 7-41; Id., *Memoria senza segno, segno senza retorica*, in «Comunicazioni sociali», 1989, 4, pp. 247-270; G. Piana, *Le scene della scrittura nell'opera di Jacques Derrida*, Milano, Mimesis edizioni, 2001; M. Vergani, *Dell'aporia. Saggio su Derrida*, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 31-38.

momento in cui si presenta»¹⁶. Sottoscrivendo le istanze poste dalla *dif-férance* vista come condizione di possibilità del soggetto, quest'ultimo non potrà che costituirsi sulla base delle sue stesse mancanze, rimanendo costretto a prorogare sempre l'idea di presenza piena. Il fatto che l'individuo non sia mai in grado di determinarsi a tutto tondo, implica immediatamente lo scacco sul *côté* della responsabilità, incentivando l'emergere di ulteriori difficoltà. Seguendo il filo dell'argomentazione derridiana, infatti, l'uomo risulta pericolosamente al centro di almeno due fuochi, che deve costantemente tentare di controllare: con la scrittura non solo egli è posto dinnanzi ad un appello totalizzante, fuori da ogni circolo economico, bensì si trova *costretto a rispondere* a esso, per cercare un equilibrio all'interno del suo essere dimidiato. La presunzione di esattezza rincorsa tramite il rinvio all'oralità risulta così inutile ed inadeguata: se il presente è dif-ferenza, in primo luogo è necessario dimostrarsi responsabili di fronte a questa evidenza¹⁷. Tuttavia, all'interno di un orizzonte in cui la parola intesa come discorso dell'io che si presenta all'altro perde il suo significato, è legittimo interrogarsi sulla possibilità o meno dell'evenienza della responsabilità. In altri termini, anche in questo caso ci si chiede se sia ancora possibile attribuire una serie di oneri e doveri ad un soggetto che sembra non essere in grado, per la sua stessa natura, di rispondere nemmeno di se stesso¹⁸. Ancora una volta Derrida trasmette la sua particolare concezione di respon-

¹⁶ J. Derrida, *La disseminazione*, cit., p. 193.

¹⁷ A questo proposito, in *Parages* (Paris, Galilée, 1986, trad. it. di S. Facioni, *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot*, Milano, Jaca Book, 2000), Derrida rimarca il concetto per il quale il testo «deborde tutti i limiti che gli erano assegnati fino ad allora, tutto ciò che si voleva distinguere per opporlo alla scrittura (la parola, la vita, il mondo, il reale, la storia, che so io, tutti i campi di referenza fisica, psichica – conscia o inconscia –, politica, economica), ma senza annegarli in una omogeneità indifferenziata, complicandoli al contrario, dividendo e moltiplicando il tratto», p. 185.

¹⁸ Pur in forma di inciso, è importante notare che «l'emergere della scrittura come qualcosa di non più semplicemente funzionale alla parola parlata costituisce il primo passo della rottura della metafisica» (G. Vattimo, *Derrida e l'oltrepassamento della metafisica*, in J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, cit., p. XVIII), ovvero di ciò che l'Autore nomina nel segno di «*metafisica del proprio*»: «Se il momento non-fonetico minaccia la storia e la vita dello spirito come presenza a sé nel soffio, è perché minaccia la sostanzialità, altro nome metafisico della presenza, dell'*ousia*», J. Derrida, *Della grammatologia*, cit., p. 30. Sullo stesso tema, si veda anche C. Sini, *Introduzione*, in *La voce e il fenomeno*, cit., pp. 18-19.

sabilità che, eludendo qualsiasi determinatezza contingente, si delinea piuttosto in quanto testimonianza dell'impossibile, «*porta-voce*, interprete di una parola originaria a sua volta sottratta all'interpretazione»¹⁹: con questa espressione l'Autore comunica che la plurivocità intrinseca ad ogni verbo, scritto o parlato, non esclude il soggetto dalla vertigine ermeneutica, bensì lo rende testimone diretto della seminalità delle sue stesse parole.

2. Una risposta responsabile

Volendo soffermarsi all'interno della particolare concezione di responsabilità restituita dal pensiero derridiano, anche a partire da un punto di vista strettamente etimologico in essa è evidente una forte connessione con l'universo linguistico²⁰. A tal riguardo, appare particolarmente significativa una tra le pagine più visitate di *Politiques de l'amitié*, in cui l'Autore tenta di delineare i contorni della relazione tra il dovere morale dell'uomo e la grammatica della "risposta". «Si dice "rispondere di-", "rispondere a-", "rispondere davanti a-". [...]. Si *risponde di-*, di sé o di qualcosa (di qualcuno, di un'azione, di un pensiero, di un discorso), *davanti a-*, davanti a un altro, una comunità di altri, un'istituzione, un tribunale, una legge. E sempre si risponde *di-* (di sé o della propria intenzione, della propria azione, del proprio discorso), *davanti a-*, rispondendo innanzitutto *a-*, poiché questa modalità sembra più originaria, più fondamentale e quindi incondizionata»²¹. L'analisi di tale tripartizione delle circostanze della risposta sembra riassumere

¹⁹ J. Derrida, *Della grammatologia*, cit., p. 11. Con S. Petrosino: «Se per il soggetto non c'è alcun accesso a "la parola" al di fuori della consegna a "le parole" [...], allora non c'è esperienza della parola che non sia già da sempre coinvolta nell'urgenza, nella fecondità e dunque nella responsabilità di una scrittura», *L'esperienza della parola*, cit., p. 297.

²⁰ Per ulteriori approfondimenti, si confronti il contributo di U. Curi che in B. Giacomini (a cura di), *Il problema responsabilità*, Padova, CLEUP, 2004 svolge un'analisi del concetto proprio a partire dalla sua valenza etimologica: «In qualunque contesto compaia, e quale che sia il significato specifico col quale essa si presenta, *responsabilità* vuol dire sempre e comunque *rispondere*», p. 13.

²¹ J. Derrida, *Politiques de l'amitié*, Paris, Galilée, 1994, trad. it. di G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Milano, Cortina, 1994, p. 294.

puntualmente ciò che si è tentato di descrivere a proposito del rapporto testo- essere responsabile. Infatti, stringendo in uno i due temi della responsabilità e del rispondere, Derrida chiarisce in maniera definitiva anche l'incerto equilibrio morale che sussiste tra l'autore e l'opera che, scrivendo, egli lancia nel vortice della comunicazione. Innanzitutto, spiega il filosofo della decostruzione, si *risponde di sé*, ovvero si espone la propria identità attraverso un'azione diretta o la firma²²; nel momento in cui si compie un qualsiasi atto, ci si pone nella condizione di potersi far riconoscere. La risposta, dunque, in qualche modo marca il soggetto che, con essa, si impegna. L'*engagement* in cui sbocca il "rispondere di-" ricalca le modalità classiche di responsabilità, che tendenzialmente produce promesse vincolanti per l'individuo. In questa direzione, anche la seconda tipologia di risposta enunciata in *Politiques de l'amitié* sembra adagiarsi su opinioni convenzionali e comunemente non problematizzate: è palese, infatti, che essere responsabili comporta mostrare se stessi a qualcuno di estraneo e, soprattutto, dotato della facoltà di giudizio sulle nostre azioni. In questo contesto risulta imprescindibile l'aspetto valutativo dell'azione: porsi *davanti a-* significa sempre riconoscere un'autorità estrinseca e contemporaneamente qualificata («un'istituzione, un tribunale, una legge») dalla quale si attende una nota di merito ovvero un ammonimento. Per quanto possa essere consueto e facilmente desumibile dal senso comune, questo approccio al problema responsabilità sembra lontano da quanto Derrida sostiene in altri luoghi, quando cioè tratta della questione nei termini di un evento ai limiti dell'impossibile, in grado con la sua sola evenienza, di disaggiustare le logiche del sé. Tuttavia, la dimensione dell'incondizio-

²² Per maggiori approfondimenti della questione della firma, tra i numerosi luoghi dedicati, si rimanda ad un saggio di *Marges*, cit., che fin dal titolo (*Firma, evento, contesto*) affronta tale problematica: «Ha mai luogo la singolarità assoluta di un evento di firma? Ci sono firme? Sì, certamente, tutti i giorni. Gli effetti di firma sono la cosa più corrente del mondo. Ma la condizione di possibilità di questi effetti è, simultaneamente, ancora una volta, la condizione della loro impossibilità, dell'impossibilità della loro possibilità. Per funzionare, cioè per essere leggibile, una firma deve avere una forma ripetibile, iterabile, imitabile; essa deve poter staccarsi dall'intenzione presente e singolare della sua produzione. È la sua medesimezza che, alterando la sua identità e la sua singolarità, ne divide il sigillo», p. 422. In questa direzione, Bennington (G. Bennington, J. Derrida, *Jacques Derrida*, Paris, Seuil, 1991) commenta: «bisogna dire che la firma stessa [...] non è mai un puro presente», p. 146.

natezza è ripresa tramite il ricorso all'ultimo dei tre lati del triangolo responsabilità; in questo senso, affermare che *rispondere a-* rappresenta una modalità «più originaria, più fondamentale» in rapporto alle precedenti dimostra un'attenzione costante alla dinamica di disseminazione che, sottesa, taglia trasversalmente ogni forma di responsabilità, aprendola all'irrealizzabile. *Rispondere a-* vuol dire in primo luogo protendersi all'altro, senza il vincolo dell'autorità specifica, e dunque in maniera incondizionata; non si tratta più di porsi in relazione con un ente o con una deontologia predefinita, anzi è proprio nella rarefazione dei contorni "istituzionali" che tale nesso viene a costituirsi. L'incapacità di delimitazione dell'ambito di riferimento dischiude inoltre un'infinità di eventualità tali da custodire in sé anche le due altre tipologie, sempre contingenti e quindi immediatamente ricomprese nell'ambito del puro possibile. Riassumendo, si *risponde di sé* e del proprio operato *davanti a* un sistema codificato di norme, solo dopo aver accettato di *rispondere a* tutto ciò che dalla risposta potrà derivare. Sembra un circolo vizioso, ma in realtà Derrida sta cercando di comunicare l'impossibile di cui è intrisa la questione responsabilità: quest'ultima, infatti, si costituisce nell'incrocio tra la determinatezza del "qui e ora" e l'assolutezza del sì totale, che non può mai essere eluso²³.

Il fatto che, *avant tout*, ci si rivolga all'altro per rispondergli non elimina il disagio della distanza, né tanto meno la condizione di inferiorità del soggetto che risponde rispetto a colui che – prima – ha domandato. Avendo, pur in maniera affatto cursoria, perlustrato la questione circa il di-che-cosa si risponde (delle infinite significazioni testuali, della presenza differita)²⁴, nonché il problema della destinazione

²³ Secondo C. Resta (*L'evento dell'altro. etica e politica in Jacques Derrida*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003), «ogni parola è già impegno nella e alla parola, fedeltà al suo ascolto, risposta, responsabilità che *deve* essere adeguata al suo compito, che *deve* rispondergli, promessa che non va disattesa e che impone d'essere, ogni volta, testimoniata. [...]». Nell'asimmetria con la quale si risponde e si cor-risponde alla venuta dell'altro, ogni ulteriore responsabilità è per così dire ricompresa il rispondere-davanti e il rispondere-di non essendo che modalità derivate del rispondere-a, in quanto responsabilità più originaria», pp. 126-127.

²⁴ In *ivi*, l'autrice porta la questione alle estreme conseguenze, giungendo a sostenere che «non c'è una risposta per tutto e, forse, in ultima istanza, non c'è mai risposta per niente, non

della propria risposta (si viene chiamati dal totalmente altro affinché gli si possa corrispondere in maniera assoluta), è ora lecito prendere in esame il possibile contenuto dell'ingiunzione di responsabilità. In altri termini, una volta tracciati i confini impalpabili e mai empiricamente circoscrivibili della responsabilità, può dimostrarsi opportuno analizzare il nocciolo duro di tale attimo decisionale che investe l'uomo di un fardello oneroso quanto ultimamente ineludibile. Che forma di risposta è dunque possibile all'interno del variegato panorama linguistico della disseminazione? Provando a sostenere il peso di una tale interrogazione, ci si può richiamare ad un testo – *Parages* – risalente agli anni Ottanta, in cui Derrida parla di risposta (*responsa*) come di qualcosa che «sposa l'appello, l'accompagna piuttosto che seguirlo, lo performa in una nominazione piuttosto che succedergli, lo rende addirittura possibile dandosi senza condizioni, come un incondizionato. [...] non si può più descrivere l'appello (domanda, ordine, desiderio, ecc.) e la risposta nei termini o secondo le abituali distinzioni di un'analisi degli atti locutori»²⁵. In primo luogo, con il passo citato l'Autore afferma un certo legame tra la risposta e la dimensione di un appello che, naturalmente, non può che venire dall'altro: se c'è possibilità di risposta, ebbene essa sarà sempre connessa alla presenza di un elemento estraneo che viene e pone domande. Corrispondere all'alterità significa dunque restare all'ascolto dell'invocazione che essa pone. Nondimeno, Derrida sembra problematizzare ulteriormente la questione nel momento in cui elimina la concezione consequenziale che comunemente si è soliti associare alla catena appello-risposta. Dalla prospettiva derridiana, infatti, tali fuochi principali della nozione di responsabilità non sono da considerarsi solo indissociati: tra i due è la risposta a godere di una certa primazia, forse anche temporale, poiché, in quanto incondizionata, «rende possibile» l'eventuarsi dell'appello medesimo²⁶. Quest'ultimo, dunque, «si chia-

c'è risposta», p. 65. In realtà Resta si sta riferendo all'impossibilità del soggetto di rispondere in maniera univoca di sé, del sé.

²⁵ J. Derrida, *Paraggi*, cit., p. 226.

²⁶ Potrebbe rivelarsi interessante sviluppare il tema della risposta ovvero della responsabilità in rapporto all'invito di ospitalità, altrettanto indefinibile ed essenziale. A questo riguardo, segnaliamo un passo particolarmente significativo di J. Derrida, *De l'hospitalité*, avec A. Dufourmantelle, Paris, Calmann-Lévy 1997, trad. it. di I. Landolfi, *L'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, Milano,

ma solo a partire dalla risposta»²⁷, è tale in tanto in quanto colui che risponde ha sottoscritto con un sì ancora più primordiale la condizione del linguaggio, il darsi stesso del gioco serio della disseminazione. In *Ulysse gramophone*, il tema è affrontato a partire dalla traducibilità o meno di «oui»; quivi, pur affermando che il sì «ha sempre la forma di una risposta. Viene dopo l'altro, per rispondere alla domanda o al problema, almeno implicito, dell'altro, al limite dell'altro in me», Derrida specifica che quella stessa risposta «ha talora la portata di un impegno originario e incondizionato»²⁸. In questo modo, appello, risposta e sì ricevono tutti una collocazione estranea alla contingenza del “qui e ora”, lontana cioè dall'idea che di essi si dà all'interno dell'orizzonte linguistico in cui, interpellati, gli uomini rispondono. Si comincia così a delineare un piano soggiacente al multiverso della comunicazione che recupera da quest'ultimo la dimensione della lingua. Più esplicitamente, il discorso della risposta nell'opera di Derrida sfocia nella costituzione di un livello più originario rispetto al contesto babelico che si viene a creare con la disseminazione, nel quale gli individui non smettono di parlare – e rispondere all'altro. «Infatti, una decisione, un'iniziativa che restasse puramente e semplicemente “mia”, conformemente alla necessità che – nella più potente tradizione dell'etica e della filosofia – sembra esigere che la decisione sia sempre la “mia” decisione [...], una simile decisione sarebbe ultimamente ancora una decisione?»²⁹, do-

Baldini&Castoldi, 2000: «[l'ospitalità] presuppone la chiamata e il richiamo al nome proprio nella sua pura possibilità (è a te, proprio a te che dico “vieni”, “entra”, “sì”) e al contempo l'annullamento dello stesso nome proprio (“vieni”, “sì”, “entra”, “chiunque tu sia e quali siano il tuo nome la tua lingua, il tuo sesso, la tua specie, che tu sia umano, animale o divino...”)», p. 121.

²⁷ Id., *Addio à Emmanuel Lévinas*, Paris, Galilée, 1997, trad. it. di S. Petrosino, M. Odo-rici, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book, 1998, p. 86.

²⁸ Id., *Ulysse gramophone. Deux mots pour Joyce*, Paris, Galilée, 1987, trad. it. di M. Ferraris, *Ulisse grammofono. Due parole per Joyce*, Genova, Il Melangolo, 2004, p. 64. Sono moltissime le pagine in cui Derrida si sofferma su questo problema; segnaliamo, tra gli altri, Id., *De L'Esprit. Heidegger et la question*, Paris, Galilée, 1987, trad. it. di G. Zaccaria, *Dello spirito. Heidegger e la questione*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 110-114; Id., *Psyché, Invention de l'autre*, Paris, Galilée, 1998 2^{ème} éd. augmentée, pp. 547 ss.. Cfr., infine, C. Resta, *L'evento dell'altro*, cit.: «ogni parlare presuppone questo patto, questa *Zusage* che indica un preventivo già essersi raccolto a noi della parola», p. 27.

²⁹ J. Derrida, *Addio a Emmanuel Lévinas*, cit., p. 85. In *Il pharmakon di Derrida*, cit., S.

manda provocatoriamente l'Autore in *Adieu à Emmanuel Lévinas*. Da un lato, quindi, non c'è possibilità di relazione all'altro senza un sì precedente ad ogni interrogazione; d'altro canto, qualsiasi parola non può essere definita come "mia" dal soggetto che "la parla", poiché entrambi (l'individuo e il verbo che, per suo tramite, viene proferito) sono naturalmente rivolti all'altro, vivono della sua presenza fantasmatica. Il luogo dell'incontro inevitabile tra il soggetto e l'alterità si dimostra essere la lingua, altrettanto sempre partecipe di ogni *élan* di responsabilità.

Tuttavia, con quanto fin qui affermato non è stata ancora del tutto chiarita la questione circa il contenuto della risposta di responsabilità: fermo tenendo la necessità del *oui* al suo interno, rimane da capire come il soggetto possa attendere ad un simile appello che dà l'impressione di non mostrarsi mai. Se nel pensiero di Jacques Derrida la responsabilità si gioca su un terreno tutto linguistico e se al soggetto è chiesto di corrispondere ad un tale invito assoluto, come potrà l'individuo dimostrare di aver accettato le condizioni di questo patto implicito ad ogni discorso? Per rispondere a tale questione può essere utile richiamare nuovamente ciò che in uno dei primi scritti editi l'Autore afferma a proposito della parola scritta. Nel saggio *Firma, evento contesto*, Derrida calcola per la scrittura almeno due assenze, finendo per definire proprio queste ultime come il «predicato essenziale» di quella «*differenza specifica*» di cui ogni scritto è testimone. Lavorando in assenza di un destinatario e di un mittente definiti, la scrittura «se pure ve n'è, comunica forse, ma non esiste, sicuramente. O esiste appena, con la presente, nella forma della firma più improbabile»³⁰. Stando alla critica al fonologocentrismo su cui tanto insiste l'Autore, ciò che egli afferma a proposito del testo scritto risulta valido anche per la parola orale e quindi anche per quella risposta primordiale di cui si sta tentando di chiarire i termini. Posta questa premessa, ne viene che *et* l'impegno del sì totale *et* l'appello dell'altro sono costretti a muoversi all'interno di una condizione di privazione che non è mai possibile colmare totalmente. In primo luogo, lo abbiamo già notato, il fatto che l'assunzione di responsabilità del soggetto debba avvenire *prima* della convocazione da parte dell'interlocutore evidenzia una man-

Petosino parla di scrittura come di un «*rinvio all'altro*»: «pensare e praticare il logos come scrittura significa porre la questione del logos fin dove ne va della destinazione, fin dove esso è pensabile e praticabile innanzitutto come effetto del *per l'altro*», pp. 35-37.

³⁰ Cfr. J. Derrida, *Margini*, cit., pp. 402, 424.

canza fondamentale – di domanda preventiva – alla quale l’individuo deve far fronte. Non solo. Per Derrida la fedeltà alla parola si gioca su di un’altra assenza che, in quanto priva di ogni contenuto, è in grado di dar forma all’impossibile custodito dalla responsabilità. Con le parole dell’Autore: «Questo silenzio è dunque anche quello di una parola data. Esso dà la parola, è il dono della parola. Questa non risposta condiziona la mia responsabilità, laddove sono solo a dover rispondere. Senza il silenzio, senza lo iato che non è assenza di regole, ma necessità di un salto al momento della decisione etica, giuridica o politica, non dovremmo che svolgere il sapere in un programma d’azione. Nulla sarebbe più irresponsabile e totalitario»³¹. In questa prospettiva, il silenzio non coincide con il non-detto, non è ciò che si ritrae dinnanzi all’importanza dell’atto decisionale proprio dell’agire responsabile, bensì racchiude nel suo mutismo tutte le norme e le possibilità che ogni deliberazione porta con sé. Così come nel mondo della disseminazione linguistica sono le assenze a stabilire le leggi della comunicatività, nonché a determinare la responsabilità dell’autore in rapporto alle sue produzioni, altrettanto nel cuore della nozione generica di responsabilità, ritroviamo la necessità di un silenzio che, carsico, riassorbe in sé qualsivoglia gesto decisionale; così come la scrittura necessita di un foglio intonso su cui imprimersi, altrettanto la responsabilità ha bisogno di un vuoto vocale per poter lasciare spazio a tutti gli inviti dell’altro, alle sue continue richieste.

Avviandoci alla conclusione di questo breve *excursus*, fa pensare ciò che in *Parages* Derrida rileva con un fugace inciso: nel parlare dell’auto-citazione egli si lascia sfuggire un commento che raccoglie in uno i concetti testé esaminati di scrittura e risposta, giungendo a problematizzare fortemente entrambi. Scrive l’Autore: «ogni scrittura è trionfante. La scrittura è trionfo (*Schreiben und Siegenwollen*), assicurazione maniacca di sopra-vivenza. È quanto la rende insopportabile. Essenzialmente indiscreta ed esibizionista. Anche se non vi si legge “eccomi qui”. E il rincaro della discrezione non è che il plusvalore del trionfo, supplemento del trionfo – da far vomitare»³². È lo stesso Derrida, dopo pochissime righe, ad evidenziare un’eco più o meno implicita che, al negativo,

³¹ Id., *Addio a Emmanuel Lévinas*, cit., p. 187.

³² Id., *Paraggi*, cit., pp. 225-226.

farebbe risuonare in questo passo alcune teorie nietzscheane («Ecco ciò che dico. E lo dico contro Nietzsche forse»³³). In effetti, con queste parole l'Autore sembra voler dichiarare, in tralice, che anche quando ci si attiene alle leggi extra-ordinarie dell'appello, ovvero quando, con la disseminazione, si estingue l'idea della soggettività forte nonché della presenza a sé dell'ego, nel palinsesto frammentato dalla decostruzione non viene annientata totalmente una certa specie di forza, di volontà. Ciò non significa, attraverso un'operazione quantomeno arbitraria, voler associare il pensiero di Derrida a quello nietzscheano della *Wille zur Macht*. Pur mantenendo separate le due "forze", è notevole segnalare che, stando a quanto scrive nel detto passaggio, per Derrida proprio nell'assecondare le "regole di comunicazione", l'autore di testi conferma la sua particolare potenza: «il trionfo su di sé ricerca anche il potere (*Gewalt*)». Paradossalmente, forse queste righe possono fornire una sorta di *passpartout* in grado di custodire ovvero scardinare i "segreti" della disseminazione nonché della responsabilità. Infatti, sembra dirci Derrida, quand'anche la metafisica della presenza e della soggettività, poste sotto scacco, mostrano i loro aspetti più torbidi e intollerabili, emerge, rinvigorita, quella volontà specifica di ogni essere umano che, pur senza nascondersi dietro ad inutili fantasmi, accetta *su di sé* il peso della dispersione incontrollata *del sé*. In questo senso, il silenzio della risposta, il bianco del foglio, nonché l'impossibilità di prevedere gli effetti di dispersione della disseminazione raccontano tutti di questa forza che l'individuo ha di far invenire l'altro, di attenderlo sempre nell'imprevedibilità dell'attimo del suo giungere. Fuori dai gangli della sicurezza dell'universo dell'*Heim-*, nell'orizzonte firmato dalla *différance* originaria, l'individuo trionfa sulla sua propria dissoluzione e la volontà, invitta, garantisce la sopravvivenza dell'istanza di responsabilità.

³³ *Ibidem.*. Per approfondimenti del rapporto di Derrida con il pensiero nietzscheano, oltre che Id., *Éperons. Les styles de Nietzsche*, Paris, Aubier-Flammarion, 1978, trad. it. di G. Cacciavillani, *Sproni. Gli stili di Nietzsche*, Milano, Adelphi, 2005, 2a ed. e Id., *Otobiographies. L'enseignement de Nietzsche et la politique du nom propre*, Paris, Galilée, 1984, trad. it. di R. Panattoni, *Otobiographies. L'insegnamento di Nietzsche e la politica del nome proprio*, Padova, Il Poligrafo, 1993, segnaliamo E. Behler, *Derrida-Nietzsche, Nietzsche-Derrida*, München, F. Schöning, 1988. Significativamente, anche in *Margini*, cit., Derrida parla di Nietzsche quando afferma l'impossibilità del darsi di un «nome unico» per l'essere; cfr. p. 57.